



Vedānta

Vedānta è un newsletter periodico che riporta articoli e informazioni su iniziative e attività che fanno riferimento alla Tradizione metafisica e a quanto ad essa si riferisce. Per le pubblicazioni precedenti: www.vidya.org o nella sezione File della ML http://it.groups.yahoo.com/group/vidya_bharata/

Altri siti di riferimento

www.advaita.it - www.pitagorici.it - www.vedanta.it

Associazione Vidyā Bhārata - Via F. Aprile 40 - 95129 Catania - Italy
Per ricevere i Quaderni: Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com
Per ricevere Vedanta: vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

www.vidya.org

VEDĀNTA

“La finalità del *Vedānta* è portare l’individuo all’integrale liberazione dall’ignoranza-*avidyā* individuale e universale,,

Raphael

Sommario

Jñānamārga

Nan jar? - Chi sono io?

Vita di Vivekananda XX

Anno 7 - N° 21 - Marzo 2008



Quaderni Advaita&Vedānta

Il Quaderno è un periodico almeno quindicinale, se non più frequente, di un argomento tematico, solitamente inedito. Per riceverlo: Advaita_Vedanta-subscribe@yahoo.com

- 63-64 - Ramakrishna Paramahansa - In compagnia dei devoti
- 58-62 - Ramana Maharshi - Cuore e intelletto
- 54-57 - Ramakrishna Paramahansa - Maestro e discepolo
- 45-53 - Ramana Maharshi - Mentale
- 42-44 - Srinivasa Sastri - Letture sul Ramayana 1
- 36-41 - Ramana Maharshi - Guru
- 35 - S. Rahakrishnan - Darshana Brahmanici
- 34 - Ramakrishna Paramahansa - Il serpente e il brahmachari
- 19-33 - Ramana Maharshi - Meditazione
- 31 - Platone - Ione
- 29 - René Guénon - Contro il miscuglio delle forme tradizionali
- 27 - Ramakrishna Paramahansa - Il guru
- 25 - Swami Veetamohananda - L'Amore del Divino nella vita di ogni giorno
- 24 - Ramana Maharshi - Bhakti
- 23 - Ramakrishna Paramahansa - 14 Settembre 1884, Il sadhaka
- 22 - Swami Vidyatmananda - Come comportarsi in un asram
- 21 - Swami Vivekananda - Discorsi ispirati - 3-6 luglio 1885
- 18 - Vidya Bharata - Comprensione intellettuale e pratica dell'innocenza originaria
- 16-17 - Ramakrishna Mission - Presentazione
- 15 - Ramana Maharshi - L'insegnamento del silenzio
- 14 - Ramakrishna Mission - Agosto con gli swami
- 13 - Sosan Hsin Hsin Ming - Il libro del nulla
- 12 - Ramana Maharshi - Echammal
- 11 - Raphael - Incontro
- 10 - Ramakrishna Paramahansa - Possesso del Divino
- 9 - Ramana Maharshi - Chi sono io? - Nan jar?
- 8 - Raphael - L'apice della piramide
- 7 - Ramana Maharshi - Il vaso immaturo
- 6 - Vedanta Pratico - Condivisione

3) *Avadhūtagītā* di Dattātreyā, con commento di Bodhānanda

La realizzazione del Reale, l'Illuminazione, è teorizzata come meta da coloro che praticano il *Vedānta*, specialmente quello non duale o *Advaita*. L'intera opera testimonia questa realizzazione e spiega lo stato del Liberato in vita, l'*avadhūta*. Il commento trasporta la testimonianza metafisica di Dattātreyā in un linguaggio moderno e più accessibile.

4) *Dialogo d'Istruzione* di Prema Dharma

La trascrizione di alcuni incontri avvenuti in un cerchio spirituale, accessibile al pubblico durante l'ultimo decennio del XX secolo, contiene alcune delle domande che molti ricercatori vorrebbero porre, se avessero un interlocutore qualificato. Il linguaggio semplice lo rende adatto per un primo e più facile approccio occidentale alla spiritualità del *Vedānta*.

5) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. I* di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.

Rāmaṇa Mahārṣi visto attraverso gli occhi di due suoi seguaci: un devoto e un ricercatore ne tratteggiano ognuno un diverso ritratto, nelle sfumature interpretative ma anche sostanziali. Una visione inedita di Śrī Rāmaṇa che può aiutare a comprendere il rapporto col proprio Maestro spirituale e il concetto di abbandono. In appendice il ritratto di Echammal, una devota. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

6) *Advaita Bodha Deepika* di Karapatra, a cura di Bodhānanda

Una sintesi della Dottrina Advaita di Śaṅkara, nell'opera fatta tradurre in Inglese da Rāmaṇa Mahārṣi. L'autore mostra come l'unica realtà del Sé venga apparentemente oscurata dal velo dell'ignoranza metafisica o *avidyā*, e propone i metodi che la Tradizione unica prescrive per sollevare questo velo. Dei dodici capitoli originali, sono pervenuti solo i primi otto; Bodhānanda ha scritto alcune pagine ad integrazione dei quattro capitoli perduti. L'opera presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi, è completata da un Glossario sanscrito e dalla presentazione di Raphael.

7) *Et in Arcadia ego animam recepi* di Sigife Auslese

La ricerca del proprio volto perduto, attraverso una serie di maschere trovate nei meandri più oscuri della personalità. Il dolore usato quale strumento di indagine spirituale per affrancarsi dai fantasmi interiori, attraverso la loro liberazione. Il libro è il resoconto di un duro viaggio alla ricerca di sé; nonostante la sua poesia è inadatto alle persone impressionabili.

In preparazione

- *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. II* di Kunjuswami, G.V. Subbaramayya

Continuano i ritratti di Rāmaṇa Mahārṣi. Questo libro riporta un'ulteriore testimonianza di due suoi seguaci, un attendente e un docente, e ci narra altri aspetti inediti della vita di questo saggio indiano, dell'atmosfera che si respirava accanto a lui e di come nacque l'istituzione che oggi mantiene intatta la testimonianza del suo insegnamento. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

- *La Via della Montagna in Rāmaṇa Mahārṣi* a cura di Bodhānanda

L'*Advaita Vedānta* per l'Occidente del XXI secolo nelle parole del Mahārṣi, una via all'interno del *Vedānta* che, partendo dalla quotidianità, arriva alle vette della metafisica. È la Via della Montagna, a tutti accessibile, perché da tutti visibile e percorribile. Senza limitazioni, senza eccessi, nella semplicità dei doveri familiari, religiosi e lavorativi di ognuno, occidentale e non. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

Vidyā Bhārata

L'Associazione Vidyā Bhārata, l'Associazione Italiana Rāmana Mahārṣi e il Rāmākṣṇa Mission, anche attraverso le Edizioni I Pitagorici, promuovono la disponibilità di opere appartenenti alla Tradizione unica universale, attraverso libri, periodici, siti web, incontri, conferenze e seminari. I libri sono acquistabili sul sito web delle Edizioni I Pitagorici. Pitagora viene considerato colui che, per primo, ha coniato il termine *filosofo*, per indicare colui che reputa come sommo bene la ricerca del Vero, attraverso la conoscenza. I Pitagorici furono gli antesignani della Tradizione unica che, poi, ritroveremo in Occidente e in Oriente, come scienza "sacra", che conduce alla Verità in sé. Una Tradizione che, non tralasciando le scienze del fenomenico, è anche una scienza dello spirito, ossia metafisica.

www.pitagorici.it - www.ramakrishna-math.org
www.ramana-maharshi.it - www.vidya.org



COLLEZIONE VIDYĀ BHĀRATA

1) *Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi* con commento di Bodhānanda

In Occidente, perduta l'identità originale fra filosofia e spiritualità, il filosofo o mistico indiano viene considerato una sorta di santone se è oggetto della devozione di chi, cogliendone la trascendenza, è giunto a venerarlo. Il commento approfondisce l'insegnamento non duale di Śrī Rāmaṇa, confrontandolo con la *Philosophia Perennis* di Parmenide, Eraclito, Platone e Plotino, e mostrando l'identità della Tradizione unica universale a livello metafisico. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi, è completata da un glossario sanscrito e dall'appendice di Svāmi Siddheśvarānanda del Rāmākṣṇa Math.

2) *Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita* di Prema Dharma

Sulla persona di Sai Baba circolano molte voci: chi lo vede come un mistico, chi come un *avatāra*, chi come un guaritore; questo perché di lui si predilige la miracolistica invece dell'insegnamento. L'autore, presentandone l'insegnamento non duale, colloca Sai Baba nella tradizione indiana, tracciando le motivazioni del successo e della contestazione. Il libro mostra come l'insegnamento di Sai Baba delinea i diversi percorsi spirituali e personali; come contenga, insieme, l'insegnamento vedico e *upanīśadico*; e si collochi nell'ambito della Tradizione unica universale. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Vidyā Bhārata, è completata da un glossario sanscrito.

Jñānamārga - I

Da Periodico Vidya

1. Una "Via di Conoscenza" (*jñānamārga*) porta a *conoscere la Realtà*. L'aspirazione alla Realtà, a un Riferimento stabile e costante, è insita nell'essere umano, ne è componente essenziale e inseparabile, come il bisogno di respirare o di nutrirsi. Tuttavia la Realtà non rientra nella categoria degli oggetti della comune esperienza. Se prendiamo atto che ogni oggetto, ente o forma che sperimentiamo nasce e muore, che qualunque condizione si dissolve così come si crea, che tutto ciò che è oggetto di percezione sensoriale o di proiezione mentale, a qualunque piano appartenga, è assente prima di manifestarsi ed è destinato a finire dopo un'apparizione fugace, dobbiamo riconoscere che non può considerarsi reale. Se constatiamo che tutto ciò che ci appare attraverso l'esperienza fenomenica è in fondo un dato transitorio, relativo e diveniente, dobbiamo considerarlo come un *non-esistente in sé*, cioè non è reale in assoluto, ma solo in relazione a qualcosa, per cui dipende dalle condizioni, dal soggetto e via dicendo. Per esempio, a parità di condizioni, il contenuto di una esperienza può variare da una persona all'altra, come la vicenda di un sogno è sperimentata solo dal dormiente. Questa osservazione non nasconde uno sterile nichilismo, ma vuole indurci a considerare che la Realtà è al di là dell'esperienza ordinaria e degli oggetti che percepiamo, per cui, generalmente, viene cercata nella direzione sbagliata.

Certamente l'esperienza non può essere pura illusione, la totalità delle cose non è una semplice vacuità. Là dove si sperimenta qualcosa non può esserci il nulla e il contenuto della conoscenza non può essere il vuoto. Tuttavia ciò che vediamo, tocchiamo, ecc. non è reale, ossia costantemente attuale, ma appare e scompare nel tempo o nello spazio, ossia insieme è e non è: è per i sensi, non è dal punto di vista filosofico della Realtà vera e stabile. Dobbiamo infatti convenire che l'osservabile nella sua interezza non è sempre presente, universalmente vero e obiettivamente valido, per tutti e in ogni condizione. Del resto, l'esperienza dell'uno contraddice quella dell'altro e i "punti di vista" possono differenziarsi indefinitamente senza che se ne trovi uno incontrovertibile ed esente da contraddizione. Pertanto, nella sua condizione ordinaria, l'individuo non ha conoscenza della Realtà, ma fa esperienza passiva di un insieme di dati che considera arbitrariamente reali solo perché oggetto della sua percezione; dati che, pur non essendo la Realtà, si basano su quella ma al tempo stesso la nascondono. A livello puramente empirico, infatti, cosa che è riconosciuta anche dalla scienza, la natura stessa del dato fa sì che esso ci sfugga ogniqualvolta si tenti di afferrarlo e fissarlo; così, a maggior ragione, si sottrae alla nostra portata anche la cognizione della Realtà. Perciò, nel caso dei più, identificati al proprio ruolo individuale, si è portati a negarla contraddittoriamente e ad alienarsi attraverso l'esperienza esasperata pur di non affrontare la questione della sua esistenza; invece, per alcuni, spiritualmente maturi, scaturisce la necessità – commisurata al proprio modo di sentire ed essere – di concepire qualcosa che per natura sia esente da questo destino di transitorietà e al tempo stesso, pur essendo al di là di tutto, sia sempre esistente, cioè reale.

Questa esigenza di permanenza, di costante stabilità e di esistenza incondizionata non nasce da un inconscio bisogno di compensazione nei confronti dell'empirico evanescente, ma dalla nostra più profonda natura che, identica alla Realtà trascendente, si trova in contrasto con l'esperienza del divenire-relativo-illusorio. Come conciliare questi due apparenti opposti? Perché una natura

vigliacchi che trovate solo tra gli indù istruiti? Detesto la vigliaccheria e non avrò niente a che fare con i vigliacchi. Senza alcun dubbio appartengo al mondo tanto quanto all'India. Quale nazione ha speciali pretese su di me? Sono forse uno schiavo della nazione?... Io vedo dentro di me un potere più grande di quello di un uomo, di un Dio o di un demone. Senza chiedere l'aiuto di nessuno, sto aiutando gli altri da tutta la vita».

Ad un altro devoto indiano scrisse con un tono simile:

«Sono sorpreso che prendi le assurdità dei missionari così seriamente... se la gente dell'India vuole che mi attenga strettamente alla dieta indù, per favore di loro di mandarmi un cuoco e abbastanza soldi per mantenerlo... d'altra parte, se i missionari dicono che ho infranto i due grandi voti monastici, castità e povertà, di loro che sono dei grandi bugiardi. Dal momento che, ricorda, non sono agli ordini di nessuno, né sono in alcun modo sciovinista... detesto la vigliaccheria; non avrò niente a che fare con i vigliacchi o le assurdità politiche. Non credo in nessuna politica. Dio e verità sono le sole politiche nel mondo; tutto il resto è spazzatura».

Swami Vivekananda non fu minimamente toccato dall'opposizione che incontrò. Le sue conferenze, intensamente religiose e filosofiche, furono seguite ovunque da persone autorevoli e molti andarono da lui per ricevere l'insegnamento privatamente. Il suo scopo era esporre le eterne verità della religione e aiutare le persone sincere nel modellare la loro vita spirituale. Molto presto il suo spirito intrepido, l'innata purezza, l'elevato idealismo, la personalità spirituale e il carattere senza macchia attrassero molti sinceri e leali discepoli americani, che lui cominciò ad addestrare come futuri praticanti del Vedanta in America.

(continua)

Una biografia di Vivekananda è pubblicata in Italia dalla Vidyananda. La presente è una traduzione dell'originale inglese, fornita dal Ramakrishna Mission, a cura di Luca Bazzoni.

Le parole esplicite di Swami Vivekananda provocarono l'aspra ostilità di gran parte dei missionari cristiani, dei loro protettori americani e anche dei fanatici cristiani. Pieni di rancore e odio, cominciarono a diffamarlo sia in pubblico che in privato. Cercarono di infangare la sua reputazione scrivendo false storie che lo denigravano. Anche alcuni dei delegati indiani al Parlamento, gelosi della popolarità e della fama dello Swami, parteciparono all'opera di diffamazione. In India alcuni missionari e anche alcune organizzazioni indù cominciarono un'infamante campagna contro il lavoro di Swami Vivekananda. I teosofi furono particolarmente vendicativi. Andavano dichiarando che lo Swami, in America, stava violando le leggi della vita monastica, perché mangiava cibo proibito e infrangeva le leggi di casta.

I suoi amici e discepoli in India, preoccupati, gli mandarono i ritagli dei giornali indiani che contenevano questi dicerie malevoli. Un articolo affermava che una donna che lo ospitava aveva dovuto licenziare una domestica a causa della sua presenza in casa. Ma la donna pubblicò una veemente smentita affermando che lo Swami era un ospite onorato e sarebbe stato sempre trattato con affetto e rispetto. Lo Swami scrisse ai suoi timorosi devoti in India a proposito di alcune critiche di un particolare giornale americano, dicendo loro che era generalmente conosciuto in America come il "giornale presbiteriano dal naso blu," e che nessun americano colto lo prendeva in considerazione, e che, seguendo una ben nota abitudine americana, aveva cercato di guadagnare notorietà attaccando una persona molto nota in società. Li assicurò dicendo che gli americani nel complesso e anche molti illuminati pastori cristiani, erano fra i suoi amici, pertanto li pregò di non inviare più alcun articolo denigratore preso da giornali-spazzatura. Confermò loro, inoltre, di non aver mai deviato dalle due leggi fondamentali della vita monastica, cioè la castità e la povertà, e che per le altre cose, cercava di adattarsi alle usanze della gente in mezzo a cui viveva.

All'accusa di alcuni indù ortodossi di mangiare carne e altro cibo proibito alla tavola degli infedeli, lo Swami rispose:

«Vorreste forse dire che sono nato per vivere e morire come uno di quei superstiziosi, spietati, ipocriti, ossessionati dalle caste, atei

permanente sperimenta l'impermanente? Può forse trattarsi di un reale posto di fronte a un non-reale? Certamente no, perché altrimenti il reale sarebbe limitato dal non-reale, il che è assurdo. Dunque il non-reale non è tale in quanto non-esistente in assoluto, ma perché aspetto riflesso, parziale e apparente del Reale. È solo in rapporto all'essere del Reale, infatti, che si può parlare di un non-essere del non-reale, e non in assoluto; è solo in rapporto a una Costante che si può parlare di variabili; solo in rapporto a un Soggetto si può parlare di esperienza, di mutamento, di divenire, ma l'uomo, pur sperimentandolo di continuo, non ne coglie l'evidenza.

Di fronte a questo universo oggettivo, consistente in un insieme complesso di enti formali in continuo movimento trasformante, di fronte a un tutto che, modificandosi senza interruzione, non conosce fissità ma si pone come un fenomeno connaturato di discontinuità e che, nel suo complesso, divenendo, non è, diciamo che la Realtà è *Ciò che è*, l'Invariante, la Costante che trascende tutte le condizioni e il Sostrato di tutte le cose, il Sé unico di tutto quale principio autoconsapevole presente in ogni singolo ente. In questo quadro appare evidente come la conoscenza ordinaria – quale la percezione sensoriale, la ragione, l'esperienza pratica, ecc. – manifesti tutta la sua impotenza ad afferrare la Realtà, perché ogni suo aspetto appartiene a un certo piano dell'esistenza, per cui è parziale, legata alla forma e limitata e proprio per questo incapace di cogliere il Totale, l'Uno, l'Esistente in sé. Al contrario la Conoscenza-*jñāna* – donataci attraverso la Tradizione – è di altra natura e, potendo abbracciare il tutto dal piano della pura Essenza, è ciò grazie a cui tutto quello che non è Realtà – cioè il divenire, il variabile, l'impermanente, la sovrapposizione, l'apparenza illusoria, insomma tutto ciò che diviene e che quindi non è – può essere gradualmente rimosso, eliminato, lasciando solo la Realtà. Il sentiero conoscitivo che percorreremo, portandoci al di là del non-reale – inteso come prima si diceva – ci metterà in grado di riconoscere in noi stessi la Realtà con chiarezza, innegabilità, perfetta evidenza.

Di solito la Conoscenza non si manifesta nell'essere direttamente ma attraverso i suoi veicoli; pertanto, anche se non direttamente evidente, tuttavia non è assente, né degradata o perduta, ma solo oscurata, nascosta, seppellita sotto molteplici stratificazioni. Colui che aspira alla Conoscenza si prefigge lo scopo di annullare completamente il non-reale per *conoscere* il Reale, di rimuovere l'ignoranza e la falsa conoscenza per portare alla luce la Conoscenza autentica, fonte perenne di beatitudine, perfetta autocompiutezza e totale pacificazione. Il discepolo deve *evocare* in sé la Conoscenza autoesistente, liberarla da ogni sovrapposizione e risolversi nella Conoscenza, cioè diventare uno *jñāni*.

Perché si dice che la Conoscenza dona pienezza, compiutezza e pace? Perché in Essa si svela la nostra vera natura. Conoscere la Realtà significa emanciparsi dalla schiavitù dell'illusione, dalla soggezione al falso e dalla ricaduta nell'errore; significa liberarsi dalla convinzione di un'esistenza separativa e conflittuale e quindi dalla paura; significa svincolarsi dalla costrizione della sovrapposizione, dell'apparente e dell'effimero che, per quanto non-reali, possono tuttavia esercitare su noi un pesante condizionamento. Infatti, disconoscere la Realtà comporta l'attribuire natura reale a ciò che non la possiede, o quanto meno a considerare realtà ciò che ne è solo un lontano riflesso, con le conseguenze che ne derivano. Quando si sperimenta un dato non-reale prendendolo per reale la nostra stessa esistenza viene profondamente scossa, turbata perché, cessata l'esperienza, non possiamo in alcun modo opporci alla sua scomparsa, al venir meno dell'oggetto, della condizione, ecc. e, trovandoci improvvisamente senza adeguato appoggio, ci sentiamo cadere, per cui siamo portati a prendere la via di fuga della proiezione psichica o quella di una piatta rassegnazione, con conseguente sempre maggiore chiusura nei confronti del mondo e della vita. La normale condizione individuale consiste nel vivere assoggettati a tutto questo, senza esserne consci ma sperimentandone comunque le penose conseguenze. Al contrario, conoscere la Realtà da un lato ci immunizza dal ricadere nell'identificazione con il non-reale, mentre dall'altro porta a riunirsi con Essa, quindi a *realizzarsi*,

tutta l'India si levasse e raccolto il fango che sta sul fondo dell'Oceano Indiano lo gettasse contro i paesi occidentali, non farebbe nemmeno la minima parte di quello che voi state facendo a noi».

Continuando, lo Swami disse che le conquiste militari delle nazioni occidentali e le attività dei missionari cristiani, stranamente, spesso andavano di pari passo. La maggior parte delle persone era stata convertita con mezzi terreni. Ma lo Swami avvisò:

«Queste cose sono destinate a crollare; sono costruite sulla sabbia; non possono durare a lungo. Tutto ciò che ha l'egoismo come base, la competizione come braccio destro e il godimento come fine, prima o poi deve morire.

Se volete vivere, tornate a Cristo. Voi non siete cristiani. No, come nazione non lo siete. Tornate a Cristo. Tornate a lui che non aveva dove poggiare il capo. La vostra è una religione predicata in nome del lusso. Che ironia della sorte! Invertite questo se volete vivere; invertite questo. Non potete servire Dio e Mammona nello stesso tempo. Tutta questa prosperità, tutto questo viene da Cristo? Cristo avrebbe rifiutato tali eresie. Se potete unire queste due cose, la prosperità materiale con l'ideale di Cristo, è bene; ma, se non lo potete, meglio tornare a lui e rinunciare a queste vane attività. Meglio essere pronti a vivere in stracci con Cristo che vivere in palazzi senza di lui».

In una occasione, venne chiesto allo Swami di parlare a Boston su Ramakrishna, un argomento caro al suo cuore. Quando vide gli ascoltatori, una folla di persone artificiali e mondane, e li paragonò alla purezza e alla rinuncia del Maestro, lasciò cadere l'argomento e inveì senza pietà contro la cultura materialistica dell'Occidente. I partecipanti si offesero e molti lasciarono l'incontro arrabbiati. Ma anche Vivekananda ebbe la sua lezione. Tornando a casa, ricordò quello che aveva detto e pianse. Il Maestro non aveva mai pronunciato una parola di condanna contro nessuno, nemmeno contro la persona più malvagia; eppure lui, mentre stava parlando di Ramakrishna, aveva criticato queste persone di buon cuore che erano ansiose di imparare qualcosa sul Maestro. Sentì di essere indegno di Śrī Ramakrishna e decise di non parlare più di lui in pubblico, e tantomeno di scrivere su di lui.

giro vorticoso che toccò le più grandi città dell'Est e del Mid West. La gente lo chiamava il "ciclonico indù". Visitò, tra gli altri posti, Iowa City, Des Moines, St. Louis, Indianapolis, Minneapolis, Detroit, Buffalo, Hartford, Boston, Cambridge, New York, Baltimora, e Washington. Provando un profondo affetto per la famiglia Hale, stabilì la sua sede centrale a casa di George W. Hale, a Chicago.

Il suo cammino però non fu sempre cosparso di petali di rosa. Vivekananda era un uomo molto franco e ogni volta che riscontrava nella società americana sintomi di brutalità, disumanità, meschinità, arroganza e discriminazione nei confronti di altre culture, li sottolineava senza pietà. Capitava talvolta che se qualcuno poneva domande meschine sull'India, basandosi su racconti errati e maliziosi, lo Swami si scagliava su di loro con l'impeto verbale di un fulmine.

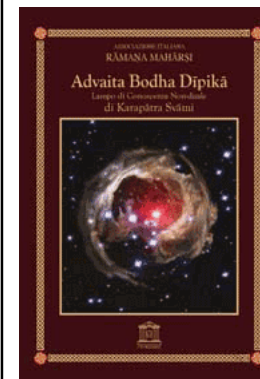
Scrisse lo Iowa State Register: «Ma sventura coglieva chi cercava di combattere il monaco sul suo terreno, eppure era proprio lì che, coloro che decidevano di tentare, ci provavano. Le sue risposte venivano come saette e l'ardito contendente era sicuro di essere trafitto dalla brillante lancia intellettuale dell'indiano... Vivekananda e la sua causa hanno trovato posto nel cuore di tutti i veri cristiani».

Furono molti i sacerdoti cristiani che, divenuti suoi amici, lo invitavano a parlare nelle loro chiese. Swami Vivekananda era severo specialmente riguardo il falso cristianesimo e l'ipocrisia religiosa di alcuni alti prelati cristiani. Durante una conferenza tenuta a Detroit, con animo acceso, dichiarò:

«Voi addestrate, educate, vestite e pagate degli uomini, per fare cosa? Per venire nella mia terra e maledire e insultare tutti i miei antenati, la mia religione, e tutto il resto. Loro passano vicino a un tempio e dicono: "Idolatri, andrete all'inferno." Ma l'indù è gentile; lui sorride e ci passa sopra, dicendo: "Lasciamo parlare gli stupidi." E mentre voi addestrate quegli uomini per ingiuriare e criticare, se io mi permetto la minima critica, per quanto con la migliore delle intenzioni, voi vi rimpicciolite e piagnucolate: "Non ci toccare! Noi siamo americani; noi criticiamo, malediciamo e ingiuriamo tutti i pagani del mondo, ma non ci toccare, noi siamo sensibili." E ogni volta che i vostri missionari ci criticano, dovrebbero ricordare questo: se anche

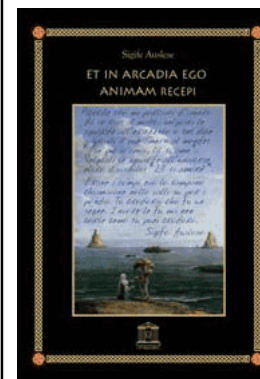
acquisendo la piena consapevolezza della propria natura esente da qualsivoglia limitazione. Ecco perché ogni fonte tradizionale afferma che soltanto nell'autorealizzazione si estingue qualsiasi problematica legata al relativo diveniente, viene rimossa all'origine la causa di ogni conflittualità e dissipata ogni incertezza o inquietudine esistenziale: «Non vi è nulla di superiore alla conoscenza del Sé» (*Mānasollāsa*: 1.2).

Collezione Vidyā Bhārata



L'*Advaita Bodha Dipikā* è un manuale che propone la sintesi dell'*Advaita Vedānta* di Śaṅkara, nelle parole di Karapātra Svāmi. Il testo, raccomandato da Rāmaṇa Mahārṣi che ne ha curato la traduzione in lingua inglese, descrive il percorso di trasformazione coscienziale che pur avvenendo secondo le capacità del ricercatore, necessita della sua completa dedizione affinché possa essere realizzata l'agognata meta del Sé: la comparsa e la risoluzione delle sovrapposizioni sul Sé; gli strumenti necessari per sollevare il velo; le modalità di apprendimento; la riflessione sull'insegnamento; la dissoluzione delle tracce latenti; la realizzazione della conoscenza; l'estinzione della mente. Presentazione di Raphael. Glossario.

192 Pag. 15,00 €



Una raccolta di maschere dolorosamente portate lungo un percorso di autoconoscenza alla ricerca di sé. L'incapacità di riconoscere il proprio volto, induce a scavare per trovarne altre da indossare, nella speranza che almeno una raffiguri il volto vero. Questo libro raccoglie una collezione di quelle maschere, molte intatte, qualcuna infranta. Un viaggio per raggiungere lo spirito dell'Arcadia, purezza primordiale intrinseca, che il lettore può usare come limite invalicabile: oltre è follia e perdizione. L'invito a provarsi, ad indossare queste maschere è fatto sottovoce, per non persuadere gli incauti: c'è il giusto momento per ogni cosa opportuna.

184 Pag. 15,00 €

Nan Yar - Chi sono io? (VI)

Sri Ramana Maharshi

A cura di Bodhananda.

15. Per quanto tempo bisogna praticare l'autosservazione?

Fin quando ci sono le impressioni degli oggetti nella mente è necessario chiedersi "Chi sono io?". Non appena sorgono i pensieri essi dovrebbero essere distrutti alla radice, tramite l'osservazione. Se si assurge alla contemplazione del Sé senza interruzioni, fino a quando il Sé sia realizzato, allora esisterà solo quello. Finché ci sono nemici nella fortezza essi continueranno a combattere strenuamente, ma se li si distrugge non appena vengono fuori, la fortezza cadrà nelle nostre mani.

Chi non è nello stato del rinunciatario, né dell'anacoreta, e pratici l'autosservazione può trovarsi nelle condizioni in cui nonostante una pratica continua, i pensieri non accennino minimamente a rallentare. Lo stesso avviene per quei praticanti che si confrontano con pratiche meditative di altre discipline spirituali.

In occidente, l'idea di uguaglianza fa dimenticare che nell'oggettività dei fatti non siamo tutti eguali, ci sono persone alte e basse, grasse e magre, bionde e brune, predisposte per le arti per le scienze, per l'introversione e l'estroversione, per una vita sociale e per la vita solitaria. Questa diversità nella perdita della visione metafisica del fenomenico (che lo considera come relativo e quindi parte di un processo in divenire) fa sì che ci si confronti con arti e percorsi alle quali non si è ancora pronti. Ramana risponde con

Vita di Swami Vivekananda

XX - Dopo il parlamento delle religioni

Dopo il suo discorso al Parlamento, lo Swami non patì più la mancanza di mezzi di sostentamento. Le porte delle case ricche si erano aperte. La loro generosa ospitalità lo faceva soffrire per il contrasto con l'opprimente povertà della sua gente. La sua angoscia divenne così intensa che una notte cadde sul pavimento, lamentandosi: «O Madre, cosa m'importa del nome e della fama quando la mia terra rimane immersa nella povertà estrema? In che tristi condizioni siamo noi indiani quando milioni di noi muoiono per il desiderio di un pugno di riso, mentre qui spendono milioni di rupie per il benessere personale! Chi aiuterà le masse dell'India? Chi darà loro del pane? Mostrami, o Madre, come posso aiutarli».

Ad una sessione del Parlamento, lo Swami aveva detto che l'India non aveva bisogno di religione, ma di pane. Adesso cominciò a studiare la vita americana nei suoi vari aspetti, soprattutto il segreto dell'alto tenore di vita del paese per poter comunicare ai suoi discepoli in India il suo punto di vista per il miglioramento del benessere materiale.

Swami Vivekananda fu invitato da un'agenzia a viaggiare e tenere conferenze a pagamento negli Stati Uniti. Accettò l'offerta perché gli serviva denaro per rendersi indipendente dai suoi ricchi mecenati e anche per i vari progetti filantropici e religiosi che voleva per l'India. Pensava anche che con le conferenze avrebbe potuto diffondere più facilmente le sue idee e inoltre avrebbe sfatato tutte quelle nozioni errate sulla religione e la società indù. Si trovò così impegnato in un

18. Qual è il più grande tra i devoti?

Il migliore è colui che giunge al Sé, che non è altri che Dio. Arrivare a Dio significa rimanere costantemente nel Sé, senza lasciare alcun spazio ove possano sorgere i pensieri, tranne quello del Sé. Quali che siano i carichi che affidiamo al Divino, Egli li accoglie. Poiché il supremo potere del Divino si prende cura di tutto, perché ci preoccupiamo sempre, pensando a come e cosa andrebbe o non andrebbe fatto, invece di abbandonarci a Lui? Sappiamo che il treno porta ogni tipo di carico, perché quindi, una volta saliti, dovremmo continuare a tenere faticosamente sulla testa i nostri bagagli, invece di posarli per terra e riposare?

Agli occhi dello *jñāni* non ci sono più mete finali, nonostante egli accetti la possibilità di vie all'apparenza diverse, man mano che i ricercatori si approssimano alla meta, non possono non riconoscere la similarità delle circostanze, delle occasioni e dell'esperienze che, seppur trascritte con diversi linguaggi, tutte descrivono la medesima meta. Sono state figure come Sri Ramana e Sri Ramakrishna in tempi moderni ad avere confermato ai diversi culti l'uniformità della meta finale. Descrivere Dio come una accesa amante, come un figlio, un caro e giocondo amico, una tenera o esigente madre, non distoglie il ricercatore dalla consapevolezza della sua unità. Né dovremmo farci confondere da chi lo descrive come un'esperienza visuale o una pura essenza. Savikalpa o nirvikalpa, sono diverse esperienze di Dio, ma è sempre lo stesso identico ed unico Dio. Chi è più grande per un uomo? La moglie, la figlia, il figlio, la madre, l'amante? Occorre necessariamente definire una grandezza? No, ma possiamo cogliere invece l'essenza qualitativa di quel manifestarsi. Si può aspirare ad essere il miglior marito, la miglior moglie, il miglior figlio, il miglior amante per Dio. Ecco, un miglior devoto avrebbe potuto rispondere all'interlocutore di Sri Ramana: "Non mi interessa, mi interessa che tutti si sia i miglior devoti, affinché Egli non possa essere turbato dall'esistenza di un più e un meno, di un migliore e di un deteriore. Questo ci supporti quando indugiamo sul nostro presunto o auspicato livello coscienziale: quale esso sia, si continui ad aspirare.

grande dolcezza spiegando il meccanismo che permette la dissoluzione dei contenuti estranei sovrapposti sulla pura coscienza, ma questo sistema deve essere applicato sulle latenze, sui residui dei contenuti per determinare il rapido successo che le parole del Maharshi sembrano auspicare. Sono in molti ad associare l'insegnamento del Maharshi ad una presunta grande semplicità e quasi stimolano le masse ad abbracciare l'*Advaita Vedanta* quasi fosse una panacea di facile fruibilità da effettuarsi senza alcun sforzo e anche senza scelta, lasciando intendere che siano ben stolti coloro che cercando di praticare un percorso di conoscenza interiore si trovino invece in difficoltà.

Sri Ramana sull'argomento (Tratto da Ramana Maharshi - Giorno per giorno, opera in preparazione):

11 Gennaio 1946 - Pomeriggio

Un giovane di Colombo ha chiesto: «J. Krishnamurti insegna il metodo della consapevolezza senza sforzo e senza scelta, distinto dal metodo della concentrazione intenzionale. Potrebbe Sri Bhagavān compiacersi di spiegarci meglio come praticare la meditazione e quale forma dovrebbe prendere l'oggetto della meditazione?».

B.: «Consapevolezza senza sforzo e senza scelta è la nostra vera natura. Se possiamo raggiungere o essere in quello stato, allora va bene, ma la maggior parte delle persone non lo può raggiungere senza lo sforzo della meditazione intenzionale. Tutte le vecchie *vāsanā* portano la mente verso l'esterno, la rivolgono verso gli oggetti esterni. Invece tutti i pensieri devono essere abbandonati e la mente rivolta verso l'interno. Per questo motivo, per la maggior parte della gente, lo sforzo è necessario. Chiaramente chiunque, come ogni libro, può dire: "Stai fermo e immobile." Ma non è facile. Ecco perché la pratica dello sforzo è necessario. Anche se noi troviamo qualcuno che ha realizzato immediatamente il *mauna* o lo stato Supremo, stiamo sicuri che lo sforzo necessario è stato compiuto in una vita precedente. Così, la consapevolezza "senza sforzo e senza scelta", è arrivata solamente per mezzo della meditazione intenzionale. Per la meditazione si

può prendere qualsiasi forma che più piace. Vedi quella che ti aiuta a tenere via tutti gli altri pensieri e adotta quel metodo per la tua meditazione».

A questo proposito Bhagavān ha citato i versi del santo Thayumanavar. La cui essenza è: «La beatitudine verrà a te se sei calmo. Ma per quanto tu possa dire alla mente questa verità, la mente non resterà quieta. È la mente che non resterà ferma. Perché è la mente che dice alla mente “Stai calmo e quieto e raggiungerai la beatitudine”. Difatti sebbene tutte le sacre scritture l’abbiano detto, sebbene lo sentiamo dire ogni giorno dai Saggi, sebbene ce lo dica anche il nostro *guru*, noi non siamo mai calmi, né in quiete, ma erriamo nella *māyā* del mondo e degli oggetti dei sensi. Ecco perché è richiesto uno sforzo consapevole, intenzionale, cioè la meditazione, per raggiungere quello stato di mauna, lo stato di quiete».

16 . Qual è la natura del Sé?

L’unica cosa che esiste veramente è il Sé. Il mondo, l’anima individuale e il Divino, sono sue manifestazioni. Come l’argento nella madreperla questi tre appaiono insieme ed scompaiono insieme. Il Sé è ciò che rimane quando non c’è assolutamente più alcun pensiero “io”. Questo è il “silenzio”. Lo stesso Sé è il mondo, lo stesso Sé è l’“io”, lo stesso Sé è Dio; tutto è Shiva, il Sé.

Sono molti gli indirizzi che la Tradizione metafisica ci lascia quali semi meditativi attraverso cui intuire e comprendere la nostra essenza. C’è chi sostiene che il Sé è quel silenzio fra due pensieri successivi, chi lo stato senza possessi, chi anche uno stato così naturale che non ce ne accorgiamo nonostante sia sempre presente essendo la nostra medesima essenza. Il cammino spirituale in realtà non serve ad esperire il Sé, serve piuttosto ad eliminare, purificando i contenuti, tutte quelle distrazioni di cui preferiamo la percezione e che ci distraggono dal Sé. In un bellissimo tramonto, il Sé è quel sottofondo che permette l’ampiezza della vista. In una notte stellata, il Sé è quella profondità che rende sublime la percezione visiva. Nel sogno e nella veglia, il

Sé è la finestra, il terzo occhio che osserva testimonia ad ogni evento. Nel sonno profondo è quel sostrato continuo che al risveglio fa affermare di aver dormito.

17. Non è ogni cosa creazione di Dio?

Il sole sorge senza alcun desiderio, volontà o sforzo; e alla sua semplice presenza, la pietra di sole emette fuoco, il loto sboccia, l’acqua evapora, la gente svolge le sue attività e tutto il resto. Come in presenza del magnete la bussola si muove, è in virtù della mera presenza di Dio che le anime governate dalle tre funzioni (cosmiche) o dalla quintuplice attività divina, svolgono le loro azioni e tutto il resto, secondo il proprio *karma*. Dio non ha proposito; nessun *karma* lo vincola. Questo è come le azioni del mondo, che non influenzano il sole, o come i meriti e demeriti degli altri quattro elementi non influenzano tutto lo spazio infinito.

Se consideriamo il movimento di uomo che dorme nel suo letto rispetto alla sua città, esso è immobile. Ma la sua città rispetto al sole si muove, e questi si muove rispetto alle stelle fisse (così lontane da considerarsi fisse). Ogni affermazione è vera nell’ambito delle condizioni del suo insieme e di quelle considerate al contorno dell’insieme. Questo impedisce l’acquisizione di credenze assolute, nel ricercatore che eserciti la discriminazione e il distacco: ogni inferenza potrà essere lasciata cadere non appena mutino le condizioni di contorno, ma già l’inferire muta queste condizioni. Il sole non si fa toccare dalle azioni nel mondo. Vero sino a quando, non inizio a “credere” questa affermazione “assoluta”. Una generalità non determina *ipso facto* un assoluto. Quindi di ogni affermazione, il ricercatore deve essere consapevole del soggetto che esperisce le condizioni che la determinano e del soggetto che la pensa. Si accorgerà che i due soggetti non sono i medesimi, essendo le due esperienze dislocate temporalmente e modificando le condizioni all’intorno, spesso, la prima, sempre la seconda. Se aderisco all’esperienza modifico l’esperienza, l’inferenza è già una ulteriore modificazione dell’esperienza.